

GENIO RIBELLE

McQueen è stato qui (e forse c'è ancora)

A soli 40 anni ci ha lasciato uno stilista unico per originalità e anticonformismo.

Nato in un quartiere operaio e arrivato alla casa di Oscar Wilde, ma incapace di reggere alla pressione di un successo inarrestabile



di Bronwyn Cosgrave *
foto David LaChapelle

L'aveva comprato nel 2007, per due milioni di sterline. Il lussuoso appartamento a Mayfair era appartenuto, alla fine dell'800, a Oscar Wilde, l'eccentrico scrittore irlandese. E Alexander McQueen – cresciuto in poche stanze affollate al ventunesimo piano di un brutto condominio dell'East End, l'ex quartiere operaio che proprio il suo atelier a Hoxton Square aveva trasformato nell'epicentro della «Cool Britannia» degli anni Novanta – vi si era trasferito pieno di orgoglio, dicendo che era «l'inizio di una nuova vita». Ma, lo scorso 11 febbraio, il quarantenne *bad boy* della moda è uscito dalla palazzina georgiana di mattoni rossi in una barella, il corpo nascosto da una coperta. Morte per suicidio. Non è solo quella casa ad accomunare le esistenze del letterato e dello stilista.

Proprio al culmine del suo successo, all'indomani della prima dell'*Importanza di chiamarsi Ernesto*, Wilde entrò in una china discendente che lo portò in breve alla prigione e alla povertà. McQueen, certo, si è lasciato dietro un patrimonio immenso, valutato in 20 milioni di sterline. Ma anche la sua era una vita giunta a un punto critico.

Solo dieci giorni prima, l'amatissima madre Joyce era morta dopo una lunga lotta con la malattia. «Qual è la tua paura più grande?», aveva chiesto al figlio in un'intervista che il *Guardian* le aveva commissionato nel 2004. E lui aveva risposto: «Morire prima di te». Per un *workaholic* come McQueen non esistevano confini tra l'ambito privato e quello professionale («Il mio lavoro è l'espressione di quello che vivo», aveva detto nel 2001). Naturale che il lut-

to lo avesse precipitato in un autoesilio di dolore. «È stata una settimana fottutamente orribile», aveva scritto dal suo indirizzo Twitter, «ma devo rimettermi in sesto»: la sua nuova collezione infatti doveva sfilare a Parigi il 9 marzo.

C'erano stati, prima, altri addii difficili. Era finita la relazione con il regista George Forsyth – che Alexander aveva «sposato» con un'unione civile a bordo di uno yacht nel 2000. E si era rotto il legame con Katy England, direttore moda dell'avanguardistico *AnOther Magazine*, moglie di Bobby Gillespie (il cantante dei Primal Scream), accolta nella «famiglia allargata McQueen» 13 anni prima ma caduta in disgrazia come direttore creativo dopo l'insuccesso, nel 2007, della collezione *Witches*, ispirata alle streghe processate e uccise a Salem, in Massachusetts.





Si erano incontrati in un negozio di perline a Soho, e lui aveva subito riconosciuto in lei «la capacità di pensare come me, e il coraggio di dirmi quando faccio cazzate». Era il 1994, e Alexander McQueen era già una leggenda nel mondo della moda. Il figlio di Ronald, un taxista costretto, assieme alla moglie maestra, a fare i salti mortali per mantenere i sei figli. L'adolescente che, per alleggerire il bilancio familiare, cuciva gli abiti per le tre sorelle. Il sedicenne che aveva interrotto gli studi per imparare l'arte da Anderson & Sheppard, famoso sarto di Savile Row, dove il ragazzo geniale e ribelle ricamava all'interno delle giacche su misura per il Principe Carlo la frase «McQueen è stato qui» (accompagnata, avrebbe confessato poi, da «Io sono un c*****»). Che poi, dopo una tappa a Milano da

Sopra, in uno scatto realizzato per *Vanity Fair* nel 1996, Alexander McQueen con Isabella Blow, la sua «scopritrice», a sua volta suicida nel 2007.

Sotto, con la madre Joyce, morta lo scorso 2 febbraio a 75 anni: a lei lo stilista era legatissimo.



NON AVREBBE MAI FATTO SOFFRIRE SUA MADRE

di Franca Sozzani

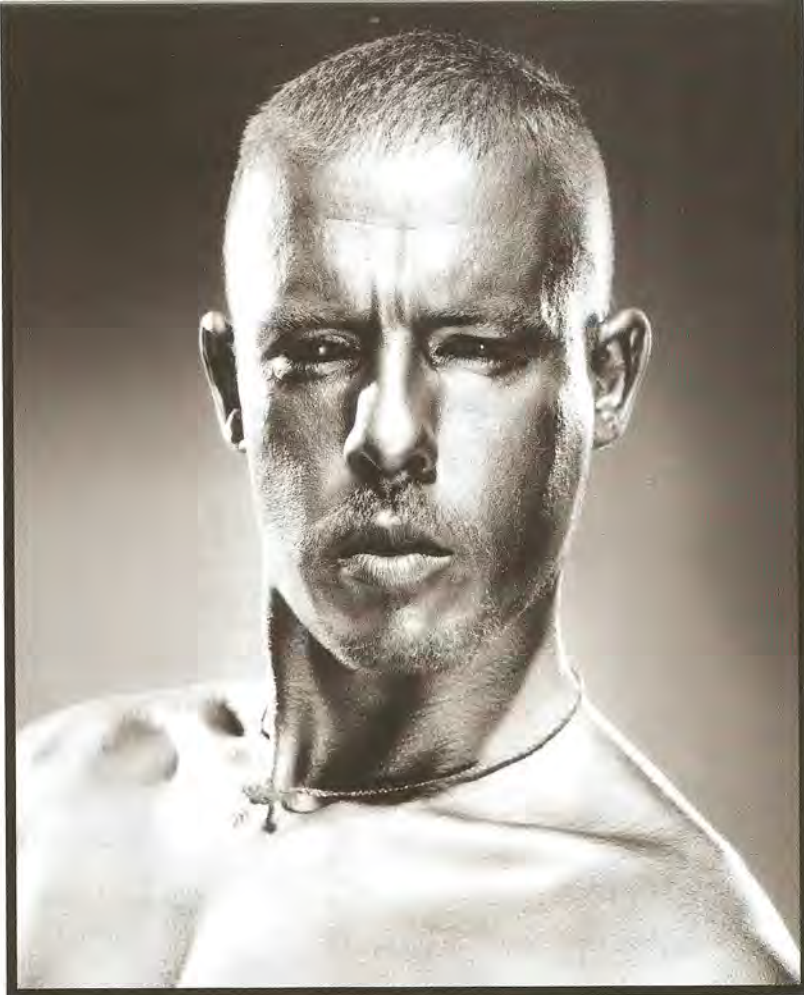
Ho conosciuto Alexander McQueen quando aveva 19 anni e lavorava in una sartoria maschile di Mount Street, a Londra. Gli ordinai diversi abiti da uomo e cappotti. Poi, smisi di frequentare la sartoria e lo persi di vista. Qualche anno dopo, Isabella Blow me lo «ripresentò». Era molto timido, molto gentile ma anche molto libero. Se non aveva voglia di incontrare qualcuno, dava buca senza complimenti. Una volta non si presentò a un incontro con Anna Wintour, per la disperazione del suo ufficio stampa. Era un vero visionario. Le sue non erano sfilate, ma installazioni d'arte contemporanea. Abbiamo collaborato insieme spesso, una volta in occasione di una performance di Vanessa Beecroft.

Non sempre veniva capito. Per tre stagioni disegnò la Haute Couture per Givenchy, e l'allora amministratore delegato della società gli rese la vita difficile. Decisamente, non era uomo da consulenze e da sale riunioni. Da quando il marchio era stato acquisito dal Gucci Group, si trovava bene: è stata una consacrazione che gli ha consentito anche più libertà creativa. Purtroppo, però, si trattava di una persona fragile e priva di autostima. Alla fine di una sfilata non era mai contento, sembrava in imbarazzo nel ricevere complimenti.

La sua moda, che poteva sembrare eccessiva e spettacolare in passerella, era, in realtà, portabilissima. Parlo per esperienza perché, in più d'una occasione, realizzò degli abiti anche per me. Sapeva osservare, senza invidia e con acume, il lavoro e le intuizioni altrui. Una volta, a una cena da un altro stilista che non nominerò, mi presentai vestita Prada mentre tutte le altre indossavano capi del nostro ospite. McQueen apprezzò la scelta e mi disse: «Sei una ragazza coraggiosa». Un'altra volta, mi vide con addosso una giacca vittoriana che avevo comprato a un mercatino: la stagione successiva riprese il tema e mi dedicò la sfilata.

In questi giorni ho parlato con amici comuni, da Naomi Campbell a Steven Klein, e tutti dicono la stessa cosa: che era da tempo in un profondo stato di depressione. Ma che non avrebbe mai voluto veder soffrire sua madre, a cui era così legato. Lei, una donna della *middle class*, gli era sempre stata accanto con grandissimo affetto, cercando il più possibile di condividere il mondo del suo ragazzo artista, sacrificandosi per mantenerlo agli studi. Alla fine di ogni sfilata, si metteva in coda con noi giornaliste per andarlo a salutare.

Non è retorica dire che McQueen è insostituibile. Nessuno può disegnare in vece sua, il marchio scompare con lui. Ma restano il suo archivio e, probabilmente, cassette piene di idee straordinarie.



Alexander McQueen ritratto da Vincent Peters

Romeo Gigli, proprio a causa del suo talento sartoriale era stato ammesso al selezionatissimo Central Saint Martins College of Art (quello, per intenderci, da cui era uscito Galliano). E che, per il diploma, aveva disegnato la collezione che gli avrebbe cambiato la vita.

Era stata Isabella Blow, eccentrica aristocratica che allora lavorava a *Vogue UK*, a «scoprirlo». Aveva tempestato di telefonate Joyce McQueen pur di incontrare il suo geniale figlio ventiduenne. Aveva acquistato – a rate – l'intera collezione. L'aveva indossata, nel numero del novembre 1992, posando con il marito gallerista Detmar nella splendida residenza di famiglia a Hilles. Ne aveva parlato a tutti i suoi conoscenti nel mondo della moda – compreso il potentissimo direttore di *Vogue America*, Anna Wintour. Nessuno aveva mai fatto tanto per un giovane stilista.

Risultato: le sue originalissime creazioni divennero oggetti del desiderio. Tutte le «It Girl» – dalla top model Kate Moss alla *socialite* Plum Sykes – indossavano i suoi «bumster», pantaloni a vita bassa che avrebbero cambiato

la moda di strada in mezzo mondo. E, quanto a rilevanza, le sue sfilate a Hoxton Square rivaleggiavano con le opere degli artisti emergenti scoperti dal pubblicitario Charles Saatchi. La collezione autunno/inverno 1995 Highland Rape («lo stupro delle Highland»), per esempio, si ispirava alla settecentesca Battaglia di Culloden, dove la casa degli Stuart era stata sconfitta nel suo tentativo di riprendere il trono britannico, per affrontare più in generale il tema della Scozia – patria degli antenati di McQueen – saccheggiata dagli inglesi: le modelle, spruzzate di sangue finto, con maniche lacerate, camicie spalancate, tuniche scamosciate con strappi sul seno e sul fondoschiena, incarnavano «le nostre donne picchiate e stuprate».

Con questa fama – e la leggenda, poi smentita, che avrebbe usato «vere ossa e denti umani» – nel 1997 aveva soffiato alla concorrenza di colleghi di assai più lungo corso, da Vivienne Westwood a Jean-Paul Gaultier, il posto di nuovo stilista della maison Givenchy. Ma i quattro anni spesi tra Parigi e Londra, e le sei collezioni da sfornare ogni

anno (due per il suo brand, quattro per Givenchy), gli avevano messo addosso una pressione difficile, per lui, da sopportare. Anche i gesti all'apparenza dettati dal suo anticonformismo – come la follia di salutare il pubblico a fine sfilata mostrandogli il sedere – erano in realtà il suo modo di sfogare lo stress. Stress che aveva, certo, le sue compensazioni. Lo stipendio milionario gli aveva permesso di comprare casa ai genitori e di investire nel suo marchio. Cate Blanchett aveva indossato un abito McQueen per sposare, nel 1997, lo sceneggiatore australiano Andrew Upton. Due anni dopo, il bis con il matrimonio fra Kate Winslet e Jim Threapleton. Intanto, era sbocciata la collaborazione con Björk: la copertina di ispirazione giapponese dell'album *Homogenic*, il video di *Alarm Call*.

Nel 2001 il Gucci Group aveva acquistato il marchio Alexander McQueen, liberando lo stilista dall'obbligo di guadagnare a Parigi i soldi di cui aveva bisogno per perseguire il suo sogno di creare «il nuovo Chanel, il nuovo Balenciaga, il nuovo Dior». McQueen a trent'anni sembrava inarrestabile. E, invece, si avvicinava il capitolo più tragico. Con Isabella Blow c'era stato un graduale allontanamento. Nel maggio 2007, l'ex scopritrice dello stilista si era tolta la vita bevendo diserbante. Al suo funerale, McQueen aveva singhiozzato inconsolabile. Poco dopo, era partito per un mese di «pellegrinaggio» in India, dove aveva ritrovato «il pensiero positivo» che aveva incanalato in una delle sue collezioni di maggior successo, l'autunno/inverno 2008. Ma, dice oggi chi gli era vicino, il suicidio di Isabella non aveva smesso di tormentarlo. Alexander McQueen sognava di creare abiti e accessori «che come la Kelly di Hermès la gente troverà ancora, fra cinquant'anni, nei negozietti vintage». Difficile dire quale sarà il futuro del marchio che porta il suo nome. Ma nei *department store* di Londra i suoi foulard con i teschi, i suoi anelli, le sue borse, anche i suoi abiti più costosi stanno vendendo a ritmi mai visti prima. Chissà che il sogno non si realizzi. VF

* *Giornalista inglese di moda e coautrice nel 2005 con Alexander McQueen e altri nove stilisti del libro Sample: Cuttings From Contemporary Fashion.*